La proprietÃ intellettuale Ã¨ riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa Ã¨ da intendersi per uso privato

LATINOAMERICA

Vedi Rio poi muori

L'esordio di Rubem Fonseca, uno dei grandi della letteratura brasiliana, scritto nel 1973 È lui il padre del giallo in lingua portoghese

di **Pablo Maurette**

Una *pura formalità* è la dimostrazione perfetta del fatto che una buona idea insieme a una cumulazione anche straordinaria di talento non garantiscono la nascita di una grande opera artistica. Il film del 1994 ha tra i protagonisti Gérard Depardieu, Roman Polanski e un giovane Sergio Rubini, i dialoghi sono di Pascal Quignard, la colonna sonora è stata composta da Ennio e Andrea Morricone e la regia è di un Giuseppe Tornatore già consacrato a Cannes e a Hollywood. Nonostante questo cast di fuoriclasse, si tratta di un film mediocre e del tutto dimenticabile. L'argomento gira attorno uno scrittore che viene accusato di omicidio e cerca a stento di ricostruire i ricordi delle ore precedenti che si mischiano in modo caotico con passaggi e personaggi dei suoi romanzi. Insomma, la vecchia strategia metaletteraria inventata da Cervantes (o forse da Dante) di sovrapporre il racconto con l'atto di raccontare. Ne *Il caso Morel* (1973), romanzo di esordio del brasiliano Rubem Fonseca (1925-2020), lo stesso preciso argomento trova, due decenni prima, una realizzazione molto più efficace. Come nel film di Tornatore, la struttura è teatrale: la azione si svolge quasi interamente dentro una stanza dove ha luogo un dialogo erratico e digressivo tra due interlocutori. Eppure mentre ne *Una pura formalità* il dialogo ha la forma di un interrogatorio poliziesco che conduce a una risoluzione improbabile e deludente, Fonseca ordisce, per mezzo di una conversazione labirintica e digressiva, una ragnatela narrativa che cattura il lettore e lo trasporta nell'inquietante universo della psiche umana, dove niente è chiaro e dove tutto è minaccevole.

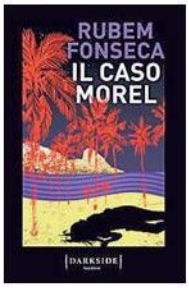
Il caso Morel racconta la storia dello sventurato artista Paul Morel, un uomo la cui cultura e raffinatezza si possono soltanto paragonare alla sua lascivia. In galera accusato di aver ammazzato brutalmente una delle sue amanti, un bel giorno Morel decide di scrivere la sua autobiografia. Vilela, un ex poliziotto diventato scrittore in galera, lo aiuta a mettere in ordine le sue idee, incuriosito di capire se Morel confesserà prima o poi l'omicidio. Man mano che i due uomini leggono il manoscritto di Morel e ne discutono in un contesto addirittura di laboratorio di scrittura, il mondo esterno di Rio de Janeiro, con la sua combinazione di sfarzo e profondissima miseria, spunta dalle loro parole, riempia lo spazio desueto del carcere e lo colorisce. La narrazione viene costantemente interrotta da commenti e deviazioni, e Morel si rivela in questo viavai dialogico come un uomo sperduto nelle sue parole, la sua identità spezzata da ricordi sbagliati e immagini febbricitanti. «La cosa orrenda di essere in prigione è che poco a poco si diventa oligofrenici», si lamenta a un certo punto. Il risultato finale è un ibrido originalissimo, un pasticcio testuale polifonico, un bricolage frammentario, piccante e crudele formato da noir psicologico, diario, verbale di autopsia, appunti per una sceneggiatura, dialogo, saggio e confessione.

Infine, se Morel ha commesso un omicidio o meno è difficile da dire. Il suo discorso girovaga nascondendo più di quanto rivela. «Il suo racconto è un po' contradittorio», gli dice Vilela. Il dotto Morel, in risposta, parla di Rilke, cita Esiodo e Cocteau, invoca Proust e discute sullo stato patetico dell'arte contemporanea e della letteratura con degli sfoghi di *enfant terrible*: «L'arte è morta, lo sai? In tutto il Louvre si salva solo la Battaglia di San Romano, di Paolo Uccello; il resto è immondizia». Ovvero: «La letteratura è un'idiozia. Raymond Chandler è meglio di Dostoevskij ma nessuno ha il coraggio di dirlo». A parte (oppure, forse, attraverso) queste divagazioni, il romanzo acquiesce concretezza grazie al suo contenuto polemico. Abbondano le scene di violenza, traffico e consumo di droghe e, innanzitutto, sesso esplicito, dietro le cui

Anni Settanta
Una scena dalla serie tv poliziesca *Le strade di San Francisco*, andata in onda in 5 stagioni dal 1972 al 1977

viene fuori un mondo di egoismo, licenziosità sfrenata, disuguaglianza sociale, conflitto polittico e ingiustizia strutturale. Nato a Minas Gerais nel 1925, Rubem Fonseca aveva quasi cinquant'anni quando pubblicò *Il caso Morel*. Fino a quel momento si era dedicato alla giurisprudenza, alla psicologia criminale e al suo posto di commissario della polizia di Rio de Janeiro. Nel 1973 – anno della pubblicazione del romanzo – il Brasile era sotto il controllo di una dettatura militare. Nonostante le accuse di pornografia, *Il caso Morel* fu un enorme successo e Fonseca iniziò una carriera fulminea che lo fece diventare uno dei giganti della letteratura brasiliana del Novecento, vincitore del Premio Camões – il più importante in lingua portoghese – e padre del giallo nella sua lingua. Inedito fino ad adesso in Italia, l'esordio arriva nelle librerie in una precisa traduzione di Daniele Petruccioli, che riesce a preservare la ricchezza linguistica e l'eteroglossia di un'opera multiforme, complicata, senza dubbio imperfetta e forse eccessiva, ma anche energica e trascinante.

©RIPRODUZIONE RISERVATA



Rubem Fonseca
Il caso Morel
Fazi
Traduzione Daniele Petruccioli
pagg. 196
euro 18

VOTO
★★★☆☆

La proprietÃ intellettuale Ã¨ riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa Ã¨ da intendersi per uso privato